

STORIADELMONDO



Periodico telematico di Storia e Scienze Umane
<http://www.storiadelmondo.com> (.it)
Numero 75 (2014)

per le edizioni

DRENGO

Drengo Srl
Editoria, Formazione, ICT
per la Storia e le Scienze Umane
<http://www.drengo.it/>

in collaborazione con

**Medioevo
Italiano
Project**

Associazione Medioevo Italiano
<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale
<http://www.sisaem.it/>

© Drengo 2002-2014 - Proprietà letteraria riservata
Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale
Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002
Direttore responsabile: Roberta Fidanzia
ISSN: 1721-0216

Gianluigi Rossi

Nasser, Suez e la decolonizzazione nel XX secolo

1. Premessa: oggetto e limiti del presente saggio

È ormai trascorso oltre mezzo secolo dalla grave crisi internazionale provocata, nella seconda metà del 1956, dalla improvvisa decisione del colonnello Nasser, annunciata il 26 luglio, di nazionalizzare la Compagnia del canale di Suez (motivata con il mancato impegno degli americani e degli inglesi di finanziare la prima *tranche* di lavori per la diga di Assuan) e dalla conseguente spedizione anglo-francese concordata segretamente con gli israeliani.

Di essa gli studiosi hanno potuto ricostruire in dettaglio i precedenti, i retroscena e gli sviluppi sulla scorta di una abbondante ed esaustiva documentazione archivistica edita ed inedita, alla quale si sono aggiunte le memorie di coloro che, a vari livelli e a vario titolo, ebbero nel corso di essa un ruolo significativo.

A prescindere dalla documentazione custodita negli archivi dei Paesi più direttamente coinvolti nella crisi e, a titolo puramente semplificativo e senza alcuna pretesa di completezza, ci limitiamo qui a segnalare tra le fonti documentarie edite:

British Documents on the End of Empire, Series A/Vol. 2, *The Labour Government and the End of Empire 1945-51*, Part I, *High Policy and Administration*, London, HMSO, 1992; ID, Part II, *Economics and International Relations*, ibidem, 1994; ID, Series A/Vol. 3, *The Conservative Government and the End of Empire, 1951-57*, Part I, *International Relations*, ibidem, 1994; *Documents Diplomatiques Français*, 1956, tome I, 1er janvier-30 juin, Paris, Imprimerie Nationale, 1988; tome II, 1er juillet – 23 octobre ibidem, 1989; tome III, 24 octobre – 31 décembre ibidem, 1990; *Documents on the Foreign Policy of Israel*, Vol. 11, January – October 1956, Jerusalem, Israel State Archive, 2008; *Foreign Relations of the United States (FRUS)*, 1955-57, Vol. XVI, *Suez Crisis, July 26 – December 31 1956*, Washington D.C., United States Government Printing Office, 1990.

E tra le fonti memorialistiche:

Ben Gurion D., *Israel: A Personal History*, New York, Funk Wagnalls, Inc., 1971; Ben Halim M.A., *Libya. The Years of Hope. The Memoirs of Mustafa Ahmed Ben Halim, Former Prime Minister of Libya*, London, AAS Media Publisher, 1998; Dyan M., *Story of my Life*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1976; Eden A., *The memoirs of Anthony Eden: Full Circle*, Cassell, London, 1960; Eisenhower D.D., *The White House Years: Waging Peace, 1956-1961*, Garden City, N.Y., Doubleday, 1965; Heikal M.H., *The Cairo Documents: The Inside Story of Nasser and His Relationship with World Leaders, Rebels and statesmen*, Doubleday Company, Inc., Garden City, N.Y., 1979; Lloyd S., *Suez 1956: A Personal Account*, London, J. Cape, 1978; Macmillan H., *Riding the Storm: 1956-1959*, Macmillan London, 1971; Nasser G., *The Philosophy of Revolution*, Economica, Buffalo, N.Y., 1959; Nutting A., *No End of a Lesson: The Story of Suez*, London, Constable, 1957; Peres S., *Battling for Peace: Memoirs*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1995; Pineau C., *1956, Suez*, Paris, Laffont, 1976; Thomas A., *Comment Israël fut sauvé. Les Secrets de l'expédition de Suez*, Paris, Albin Michel, 1978.

Grazie alla disponibilità crescente delle fonti documentarie e memorialistiche, ma anche per il grande interesse che nella storia del secondo dopoguerra la crisi di Suez riveste sotto una molteplicità di profili – *last but not least* anche per il fatto che, in piena guerra fredda, essa venne a sovrapporsi alla crisi ungherese -, si è venuta così accumulando nel corso degli anni una vastissima letteratura di valore disuguale dal punto di vista scientifico; né l'interesse degli studiosi sembra essersi a tutt'oggi completamente esaurito.

Scopo del presente saggio non è dunque tanto quello di ripercorrere la crisi di Suez, ormai ampiamente ricostruita nelle sue origini, nei suoi passaggi nodali e nelle sue conseguenze all'interno della compagine occidentale o sotto il profilo delle relazioni internazionali in genere, nell'ottica della guerra fredda; oppure ancora nella prospettiva del processo di costruzione europea, quanto piuttosto quello di riconsiderare a distanza di tanto tempo, in una prospettiva storia di ampio respiro, l'impatto che lo "schiaffo di Suez", subito da Francia e Inghilterra, ebbe sul processo di decolonizzazione inteso nella sua accezione più ampia: comprensivo, cioè, non solo del declino del colonialismo classico, ma anche della emancipazione dalle ingerenze esterne, fortemente limitative dell'esercizio della piena sovranità in campo politico ed economico, del passaggio, in altre parole, da quello che è stato definito "colonialismo senza colonie" alla indipendenza piena.

2. *L'Egitto dal "veiled colonialism" alla piena indipendenza (1882-1956)*

Proprio l'Egitto, d'altra parte, ci fornisce l'esempio più chiaro di un paese che, nell'arco di sessantaquattro anni, è passato faticosamente dallo status di "colonia larvata" (*veiled colony*) alla piena indipendenza passando attraverso la fase del protettorato e poi quella di una indipendenza formale condizionata dalle servitù garantite agli inglesi da un trattato risalente al 1936.

E appunto con l'esito finale della crisi di Suez, si chiuderà definitivamente per l'Egitto un capitolo nel senso che giungerà a compimento un processo di decolonizzazione inteso nel senso più sostanziale, vale a dire nel senso del recupero della piena sovranità sul canale e sul territorio e delle risorse – del controllo del canale e degli introiti derivanti dalla sua gestione reso possibile dal recupero della piena sovranità egiziana su di esso.

E non era stato forse appunto questo uno degli obiettivi irrinunciabili dei "giovani ufficiali", capeggiati da Neghib e Nasser, che il 23 luglio del 1952 avevano realizzato il colpo di Stato che aveva spazzato via la monarchia, ritenuta corrotta e incapace di eliminare una volta per tutte le ingerenze straniere nella vita politica ed economica del paese?

Le origini del faticoso processo che si concluse con la crisi di Suez ci riportano agli anni delle agitazioni e delle sommosse capeggiate dai militari sotto la guida di Orabi Pascià contro il Khedivè e contro le crescenti ingerenze delle potenze straniere negli affari egiziani. Nell'estate del 1882, gli inglesi colsero al volo l'occasione per intervenire militarmente, ristabilire l'ordine e proclamare l'occupazione "temporanea" dell'Egitto.

Ma fin dall'inizio gli inglesi in Egitto si trovarono a dover fronteggiare una crescente avversione nei loro confronti, che assunse ben presto i caratteri di un vero e proprio movimento nazionalista, che alla fine del primo conflitto mondiale trovò il suo punto di riferimento nel partito del Wafd e nella *leadership* di Saad Zaghlul.

Questa ostilità nei riguardi degli inglesi si acui nel corso della prima guerra mondiale, dopo che Londra, con l'intento di esercitare un più forte controllo, aveva proclamato il protettorato nel novembre del 1914.

Al termine del conflitto le agitazioni avevano ripreso vigore e i *leaders* nazionalisti si erano organizzati dando vita al Wafd (Partito della Delegazione); finché, il 28 febbraio del 1922

Londra concesse l'indipendenza mediante una "dichiarazione unilaterale", che faceva comunque salvi i diritti ai quali la Gran Bretagna non intendeva in alcun modo rinunciare e riguardanti quattro materie "riservate" alla esclusiva competenza del governo di Londra, vale a dire: la sicurezza delle comunicazioni imperiali (Suez); la difesa dell'Egitto contro le aggressioni esterne; la tutela degli interessi stranieri; il controllo del Sudan.

L'indipendenza unilaterale del 1922 apriva certamente un nuovo capitolo nella storia moderna dell'Egitto: Fuad assumeva il titolo di re e, con l'entrata in vigore di una costituzione di tipo liberale nel 1923, il paese poté sperimentare il regime parlamentare, pur tra molti ostacoli, fino alla rivoluzione del 1952. essa non poneva fine, però, al fermento nazionalista e gli anni successivi furono segnati dalla crescente contrapposizione tra il Wafd e gli inglesi, con la corona che si adoperava costantemente per limitare i poteri del governo.

Una ulteriore tappa sulla via dell'emancipazione dalla tutela straniera si registrava nel 1936, allorché le preoccupazioni suscitate da una parte e dall'altra dalla occupazione italiana dell'Etiopia, incoraggiarono la ricerca di un compromesso. Il 26 agosto fu sottoscritto un trattato di alleanze di durata ventennale, che confermava l'indipendenza dell'Egitto, ma faceva salvi gli interessi strategici della Gran Bretagna: nella zona del canale gli inglesi potevano mantenere un contingente militare di diecimila uomini e quattrocento piloti e un governatore inglese avrebbe amministrato il Sudan, di cui veniva confermato lo status di condominio.

Durante la seconda guerra mondiale, l'Egitto rimase formalmente neutrale, ma ciò non impedì che esso diventasse il quartier generale delle operazioni belliche nel Mediterraneo.

La questione dei rapporti con la Gran Bretagna, con particolare riguardo alla applicazione del trattato, rimase intanto al centro della vita politica egiziana. Il momento più drammatico si registrava nell'estate del 1942, allorché le truppe italiane e quelle dell'Afrikorps al comando del Generale Rommel, provenienti dalla Libia, penetrarono in territorio egiziano – attestandosi nei dintorni di El-Alamein, sulla costa del Mediterraneo, a soli cento chilometri da Alessandria. Esse impegnarono duramente le truppe britanniche e del Commonwealth, che riuscirono infine ad avere ragione del nemico l'8 novembre 1942, nello stesso giorno dello sbarco americano nel Nord Africa.

È certo che al termine della guerra gli inglesi non avevano nessuna intenzione di abbandonare le loro posizioni in Egitto, di cui avevano apprezzato in pieno la grande importanza strategica, che veniva ora confermata nel contesto della guerra fredda. Ma ciò provocava un vivo risentimento nella popolazione e tra le forze politiche, sia al governo che all'opposizione; questi posero ben presto il problema della revisione del trattato del '36, con particolare riguardo alla completa evacuazione delle truppe inglesi dal Canale; restava inoltre aperta la questione del Sudan, per il quale il trattato del '36 aveva confermato il condominio anglo-egiziano e che gli egiziani desideravano annettersi al fine di controllare l'intera Valle del Nilo.

Viceversa, secondo gli inglesi, doveva essere lo stesso popolo sudanese a decidere del suo destino autonomamente.

Gli inglesi riuscirono a convincere la nuova *leadership* egiziana a trattare separatamente le questioni del Sudan e del Canale. In base agli accordi del 12 febbraio 1953, il Sudan sarebbe passato dall'autogoverno all'indipendenza nell'arco di tre anni; dopo di che l'Assemblea costituente sudanese si sarebbe pronunciata in merito all'unione con l'Egitto. Gli sviluppi successivi avrebbero poi dato ragione agli inglesi: malgrado la vittoria del partito favorevole all'unione con l'Egitto alle elezioni generali del novembre 1953, che diedero vita al primo Parlamento sudanese, finì da ultimo per prevalere l'orientamento favorevole alla separazione, e ciò a causa dei contrasti tra le parti circa l'utilizzazione delle acque del Nilo, oltre che a seguito della defenestrazione di Neghib, originario del Sudan, ad opera di Nasser. Così, il 19 dicembre 1955 il Parlamento di Karthum proclamava l'indipendenza con decorrenza 1° gennaio 1956, prontamente riconosciuta da Gran Bretagna ed Egitto.

Una volta risolta la questione sudanese con l'accordo del febbraio 1953, fu lo stesso Nasser – già nell'aprile dello stesso anno a riproporre a Londra la questione dello sgombero del Canale superata una iniziale fase di stallo, i relativi negoziati si conclusero rapidamente il 19 ottobre del 1954, a soli due anni dalla scadenza naturale del trattato del 1936, che veniva annullato. Il nuovo trattato impegnava gli inglesi a ritirare completamente le loro truppe dal Canale nell'arco di venti mesi dalla firma, fermo restando il diritto di riportarvele in caso di attacco militare all'Egitto, alla Turchia e ad altro paese arabo; significativamente, il Canale veniva riconosciuto come "parte integrante dell'Egitto" e veniva confermata la perdurante validità della convenzione di Costantinopoli del 1888, che "garantisce la libertà di navigazione nel canale". La partenza degli ultimi militari britannici, il 13 giugno del 1956, sanciva la fine dell'egemonia inglese in Egitto, nello stesso momento in cui Nasser veniva eletto con voto plebiscitario alla presidenza della Repubblica (per l'esattezza, il 23 giugno).

Si può qui rilevare, per inciso, che l'avvento al potere di Nasser in Egitto accelerò l'indipendenza del Sudan nel senso più consono agli interessi di Londra; ma, per altro verso, la questione sudanese rivestì un'importanza cruciale rispetto alla successiva crisi dell'autunno del 1956: nel senso che l'Egitto, come contropartita alla sua rinuncia al Sudan, ipotizzata nell'accordo del 1953, ottenne l'anno dopo da Londra l'annullamento del trattato del 1936, per il quale ebbero beninteso il loro peso anche le pressioni americane sugli inglesi e le considerazioni di natura economica.

Il risultato fu che nel luglio del 1956 il canale risulterà completamente evacuato dagli inglesi e ciò darà a Nasser il destro per nazionalizzarlo senza colpo ferire, ben difficilmente avrebbe potuto farlo se i *tommies* fossero rimasti ancora laggiù!

Qualche mese dopo la firma del trattato su Suez, nel febbraio del 1955, Israele effettuò una serie di *raids* contro la striscia di Gaza, sotto amministrazione egiziana. Vivamente allarmato, Nasser si rivolse dapprima agli occidentali per l'acquisto di armi; ma questi subordinavano la vendita di armi all'inserimento dell'Egitto nel sistema di alleanze, in funzione anticomunista: proprio il 24 febbraio 1955 era stato firmato il Patto di Baghdad da Turchia e Iraq, trattato difensivo al quale Londra aderiva il 5 aprile, aperto all'adesione di altri paesi; d'altra parte, la politica occidentale era nel senso di limitare la fornitura di armi ai paesi del medio oriente, coerentemente con la dichiarazione anglo-franco-americana del maggio 1950. Così, di fronte al rifiuto opposto dagli occidentali, Nasser si rivolse all'Unione Sovietica chiedendo armi in cambio di cotone. A Mosta non se lo fecero ripetere due volte: per il blocco sovietico era l'occasione da cogliere al volo per entrare finalmente in scena nel mondo arabo! A dare l'annuncio che l'Egitto aveva firmato un accordo con la Cecoslovacchia fu lo stesso Nasser, il 27 settembre 1955.

Fu un colpo di scena, ma allo scopo di mantenere l'Egitto nella loro orbita, nel dicembre del 1955 Stati Uniti e Gran Bretagna, insieme alla Banca mondiale, offrirono all'Egitto un consistente aiuto finanziario per la prima *tranche* dei lavori per la costruzione di una grande diga ad Assuan, a circa 200 km a nord del confine sudanese.

Non era un progetto nuovo, ma fu dall'inizio della sua presa del potere, Nasser si adoperò in tutti i modi per realizzarlo: egli era convinto che quest'opera "faraonica" avrebbe dato grande prestigio al nuovo Egitto e favorito il benessere e la modernizzazione del paese.

Senonché, le speranze degli occidentali di riportare l'Egitto nella loro orbita andarono ben presto deluse. Non solo Nasser continuava a rifornirsi di armi dal blocco sovietico, ma per di più la sua sfida all'occidente travalicava ampiamente i confini dell'Egitto: egli si atteggiava sempre più a campione della lotta contro il colonialismo in tutte le sue forme e manifestazioni, dopo essere Stato uno delle grandi *star* alla Conferenza di Bandung nell'aprile del 1955, si stava dando ora un gran da fare per creare un vasto movimento dei paesi non-allineati: ne fu una riprova l'incontro con Tito e Nehru, svoltosi a Brione proprio nel luglio del 1956, appunto per definire la strategia e i fondamenti del non allineamento. Preoccupava non poco gli occidentali la simpatia

con cui al movimento guardavano i sovietici: per essi l'equidistanza dei blocchi era pur sempre preferibile all'allineamento con l'occidente. L'Egitto, in particolare, grazie alla sua adesione al "neutralismo attivo" non rischiava più di entrare nella sfera occidentale; il che era del resto vero anche per la Jugoslavia di Tito, con cui Chruscev si rappacificò il 26 maggio 1955. Per non parlare poi di tutta l'attività diplomatica diretta a indebolire le posizioni occidentali nel mondo arabo e che si indirizzava specialmente verso la Giordania, la Siria, l'Iraq e persino la Libia di re Idris, e che si giovava pure della comune avversione dei paesi arabi contro Israele.

Il risultato di tutto ciò fu che il 19 luglio del 1956 il segretario di Stato americano John Foster Dulles annunciò il ritiro dei finanziamenti promessi per la Diga.

La risposta di Nasser non si fece attendere. Il 26 luglio, ad Alessandria, di fronte ad una folla entusiasta, egli annunciava la nazionalizzazione della Compagnia del Canale, motivandola con la necessità di utilizzare i proventi ricavati dalle navi in transito per promuovere lo sviluppo e la modernizzazione dell'Egitto. In tal modo venivano colpiti in particolare gli interessi economici di Francia e Inghilterra, che erano le principali azioniste della compagnia. Era una chiara sfida contro queste due potenze e contro l'influenza economica sull'Egitto di esse esercitata attraverso l'appropriazione delle risorse derivanti dal traffico marittimo lungo il canale.

3. *Suez e la decolonizzazione*

Ma oltre a sancire l'indipendenza completa dell'Egitto, lo "scacco di Suez" impresso altresì un colpo di acceleratore al processo di decolonizzazione inteso nella sua accezione più ampia e comprensiva. Se tale processo era già in corso prima dell'autunno del 1956, è fuor di dubbio che esso fu velocizzato dalla crisi, sia per le modalità con cui si sviluppò, sia per il suo esito finale.

Non meno rilevante rispetto all'oggetto della nostra trattazione, fu il significato che Nasser seppe dare alla questione del canale grazie ad un'oratoria capace di infiammare le masse arabe e alla sua conversione ad un terzomondismo fortemente antimperialista. Nella stessa direzione andava l'azione di Nasser diretta a scardinare le già traballanti posizioni inglesi nel mondo arabo.

E in effetti, tale azione conseguì un certo successo nei paesi arabi rimasti legati alla Gran Bretagna a partire dal novembre del 1954, allorché Nasser concentrò nelle sue mani tutti i poteri.

Così, egli riuscì ad impedire l'adesione della Giordania al Patto di Baghdad (1955), da lui definito uno strumento dell'imperialismo occidentale e a indurre Re Hussein a licenziare, il 1° marzo del 1956, il generale inglese Flubb, comandante dell'*Arab Legion*. Più tardi, nel luglio del 1958, l'azione di Nasser diretta a indebolire la dinastia degli Hashemiti, da sempre *longa manus* di Londra nel Medio Oriente, avrebbe portato alla eliminazione fisica della famiglia reale irachena (hashemita); re Feisal II veniva assassinato insieme al premier Nuzi-as-Said, da sempre alleato degli inglesi, e il generale Abd al-Kassem proclamava la Repubblica e denunciava il Patto di Baghdad. Poco prima, intanto, l'identificazione di Nasser con l'unità araba aveva spinto il partito socialista siriano (Baath) tra le braccia di Nasser ed era nata la RAU, Repubblica Araba Unita) (febbraio del 1958).

Un qualche risultato Nasser lo conseguì anche con la Libia, allorché: "in piena crisi di Suez – convinse Mustafa Ben Halim, premier libico dal 1954 al 1957 a negare agli inglesi l'eventuale uso delle basi libiche per attaccare l'Egitto da ovest. Dopo aver ottenuto un "sofferto" consenso da Re Idris, Ben Halim non solo continuò questo diniego a Londra, ma avanzò anche una richiesta di revisione del trattato di alleanza militare del 1953 sull'uso delle basi; il nuovo trattato avrebbe dovuto prevedere esplicitamente il divieto di usare le basi libiche contro un

altro paese arabo. E in Parlamento, il 26 novembre del 1956, egli esprimeva la volontà di rivedere gli obblighi contrattuali con Londra a seguito della crisi di Suez.

Un episodio, questo, che ci sembra significativo come primo tentativo di ridurre l'influenza inglese in Libia, anche alla luce di ciò che sarebbe avvenuto qualche anno dopo, con il colpo di Stato di Gheddafi.

È pur vero che, a prescindere da tutto ciò, la crisi di Suez, mentre accelerò il declino dell'influenza inglese in Medio Oriente, segnò il contestuale passaggio della regione sotto l'influenza americana; una evoluzione che ebbe la sua sanzione con la dottrina Eisenhower, il 5 gennaio 1957.

Quanto alla svolta nella politica coloniale di Londra, basterebbe qui semplicemente ricordare che a seguito della *déblacle* politica (non militare) subita a Suez in quel fatale autunno del 1956, Anthony Eden perdeva la poltrona di *premier*; all'inizio del 1957, il suo posto veniva preso da Harold Macmillan, anch'egli conservatore ma più aperto alle istanze decolonizzatrici anche a prescindere dall'impatto che la crisi ebbe sul movimento indipendentista nelle colonie britanniche; tanto da poter essere considerato con riguardo all'Africa, quasi un "De Gaulle africano".

Per il nuovo *premier*, inoltre, avevano il loro peso anche le considerazioni di natura economica; nella sua veste di Cancelliere dello scacchiere nel Governo Eden, tra il 1955 e il 1956, Macmillan si era posto il problema di tagliare i fondi di bilancio destinati allo sviluppo delle colonie; e, appena ricoperta la carica di *premier* aveva richiesto alla Commissione governativa per la politica coloniale di approntargli uno schema realistico dei costi e dei benefici derivanti dal mantenimento delle responsabilità coloniali di Londra.

Il rapporto redatto dalla Commissione aveva evidenziato che gli oneri economici non erano compatibili con i vantaggi di vario genere derivanti da una politica tendente a procrastinare l'indipendenza; molto più vantaggiosa sarebbe stata una indipendenza negoziata con le *élites* locali; in altre parole, la cosa migliore – anche sotto il profilo economico (oltre che politico) – era garantirsi l'amicizia dei *leaders* africani che avrebbero assunto il potere in un'Africa decolonizzata. Al Regno Unito conveniva accelerare il processo di costruzione degli Stati indipendenti, facendo salvo in tal modo – per inciso – quel principio di gradualità che aveva sempre ispirato la politica coloniale britannica.

Queste valutazioni erano ormai condivise da gran parte dell'opinione pubblica e dall'opposizione laburista, mentre in seno al partito conservatore l'ala destra era restia ad abbandonare ciò che restava delle posizioni imperiali di Londra in Asia e in Africa.

Così, nel momento in cui succedeva a Eden, accanto all'obiettivo di ricucire lo "strappo" con gli americani, ristabilendo con essi la tradizionale *partnership* e a quello di definire i rapporti tra il Regno Unito e la Comunità Europea, Macmillan si pose subito il problema di gestire nel modo migliore il processo che doveva portare in tempi brevi le colonie all'indipendenza.

All'indomani di Suez, il nuovo premier conservatore riprendeva così con rinnovato slancio la politica di decolonizzazione avviata e portata avanti tra il 1945 e il 1951 dai governi laburisti; i successivi governi conservatori (Churchill e Eden) vi avevano posto un freno rallentatore, ma ora Macmillan mostrava di volere prendere atto del "vento di cambiamento" che stava investendo ormai il continente africano. E lo disse chiaramente nel famoso discorso da lui pronunciato a Città del Capo dinanzi ad un attonito Parlamento sudafricano, il 3 febbraio del 1960, nel corso del suo lungo *tour* africano e nel quale affermò: «The most striking of all the impressions I have formed since I left London a month ago is of the strength of this African National consciousness. The wind of change is blowing through this continent and, whether we like it or not, this growth of National consciousness is a political fact ... and our national policies must take account of it».

Del resto, proprio alla luce di questo cambiamento di rota, nel 1960 Macmillan chiamò al suo fianco come ministro delle colonie Norman-MacLead, che condivideva con il *premier* la necessità di tempestive riforme nel senso dell'autogoverno e dell'indipendenza.

Se la Costa d'Oro aveva ottenuto l'indipendenza, dopo la fase dell'autogoverno, il 6 marzo del 1957 (cioè prima della crisi di Suez), il grosso dell'Africa nera britannica giunse all'indipendenza nell'arco di pochi anni, tra il 1960 e il 1963, sotto il governo Macmillan e all'indomani di Suez: Nigeria e British Somaliland, 1960; Sierra Leone, 1961; Gambia e Tanganika, 1961; Uganda, 1961; Kenya, 1963. E poi, a seguire: Rhodesia del Nord (Zambia), e Nyasaland (Malawi), Botswana, Swaziland, Lesotho, ecc.

Senza dubbio, il disastro di Suez affrettò a Londra anche la decisione di dare l'indipendenza alle due colonie inglesi nel Mediterraneo. Riguardo a Cipro, essa maturò già nel dicembre del 1956. Nelle settimane in cui era stata organizzata la spedizione anglo-francese a Suez, Cipro era diventata la base militare di partenza dell'operazione; ma dopo la perdita di Suez il valore strategico dell'isola diminuì notevolmente e il mantenimento della sovranità risultava ormai troppo oneroso per Londra, mentre diventava sempre più ingestibile il conflitto tra la comunità greca e quella turca. Eppure, soltanto due anni prima, il 28 luglio del 1954, quando la conflittualità tra le due comunità era già viva da tempo, il ministro delle colonie aveva dichiarato alla Camera dei Comuni che «alla luce della sua particolare posizione, l'isola non potrà mai aspettarsi di diventare indipendente!».

Passarono comunque ancora quattro anni dalla crisi di Suez; prima che nel 1960 Cipro acquistasse l'indipendenza con una serie di garanzie di natura strategica accordate alla Gran Bretagna.

Considerazioni analoghe ebbero il loro peso nella decisione di accelerare l'indipendenza di Malta, che già aveva ottenuto l'autogoverno nel 1947; il negoziato con le forze politiche locali si trascinò tra alti e bassi tra il 1956 e il 1964, allorché l'isola ottenne l'indipendenza.

Nella crisi di Suez ci sembra infine che vadano ricercate anche le origini della decisione di Londra di abbandonare quello che può definirsi l'impero "informale" della Gran Bretagna nella penisola araba. Nel breve periodo, dopo la crisi di Suez, gli inglesi rafforzarono la loro presenza nella colonia di Aden – che divenne il principale centro militare inglese ad est di Suez - oltre che nei protettorati dell'Arabia meridionale del Golfo (Kuwait, Mascate, Oman, Bahrein, Sceiccati della Tregua); ma negli anni successivi, tra il 1961 e il 1971, essi acquistarono la loro indipendenza proprio in ragione del loro diminuito valore strategico per Londra, che comunque mantiene l'uso di qualche base.

Anche in Francia il tema della decolonizzazione era entrato nel vivo del dibattito politico ancor prima della crisi di Suez. Dopo il dramma di Dien Bien Phu e la rinuncia definitiva all'Indonesia nel 1954, Parigi era uscita dal suo tradizionale immobilismo e si sforzava di impostare su basi nuove i suoi rapporti con i territori d'oltremare e con i paesi del Nordafrica francese.

Poco dopo in suo insediamento alla guida del governo, il socialista ... Mollet aveva riconosciuto l'indipendenza al Marocco e alla Tunisia (marzo 1956) riuscendo peraltro ad assicurare alla Francia relazioni privilegiate con i due Stati. Restava invece più che mai aperta la questione dell'Algeria, dipartimento d'oltremare con una popolazione che comprendeva circa un milione di europei e otto milioni di "musulmani"; dove dal 1° novembre del 1954 era in corso una lotta armata sotto la guida del Fronte di Liberazione Nazionale che si batteva per l'indipendenza. Quanto all'Africa Nera, che, comprendeva il grosso della "Francia d'oltremare" Parigi intendeva avviarla all'autogoverno nella prospettiva di creare una sorta di "Commonwealth alla francese", che avrebbe dovuto sostituire l'Unione française creata alla fine della guerra. A tale scopo, il 23 giugno del 1956, su impulso del ministro Pastore, il Parlamento aveva approvato la "Legge quadro" che introduceva il suffragio universale per l'elezione di assemblee territoriali e un certo grado di decentramento amministrativo in ciascun territorio.

Nell’Africa Nera la crisi di Suez diede nuovo impulso alle istanze autonomistiche dei *leaders* politici locali: così Senghor, a capo del blocco democratico senegalese, chiede una effettiva autonomia e contesta quella che egli definisce la balcanizzazione dell’Africa francofona. Ma a differenza dell’Inghilterra, la Francia si muove con lentezza e bisognerà attendere il ritorno al potere di de Gaulle nel giugno del 1958 per un effettivo cambiamento di rotta. Tutta l’Africa francese diventerà così indipendente nel 1960, anche se Parigi manterrà laggiù una sua cospicua influenza, al di là dell’indipendenza formale.

Il ritorno di de Gaulle al centro della politica francese fu favorito, d’altra parte, da una radicalizzazione della Guerra di liberazione algerina, che non è improprio considerare come un risultato della crisi di Suez: il Fronte di liberazione nazionale usciva rafforzato nella sua opposizione alla Francia e Parigi, da parte sua, dopo lo scacco subito a Suez, si rafforzava nella sua determinazione di non abbandonare l’Algeria.

Intervento al convegno “Italia nei processi di globalizzazione” svoltosi presso la Università telematica Niccolò Cusano il 10 maggio 2013